

non essere riuscito a fare alcunché per bloccarne l'uscita. Il fatto è che la Francia non era la Roma papale con le sue censure.

Ma quale è la ragione di tanto accanimento contro uno scritto che, per lo Stilese, voleva essere solo uno strumento di difesa del cattolicesimo, anzi il mezzo più adatto per propagandarlo, contro una concezione tutta politica (machiavellica) di esso? La domanda trova risposta nelle discussioni che lo scritto suscitò tra la fine del 1627 e i primi mesi del 1628 nel gruppo dei teologi chiamati a giudicarlo. L'*Ateismo*, per essi, cedeva troppo al naturalismo, o meglio ancora, al pelagianesimo, e non metteva sufficientemente in rilievo il posto unico che il cattolicesimo a loro parere aveva tra le varie religioni, per non dire che sottolineava troppo le obiezioni dei suoi avversari. Campanella con i suoi interventi contentò il più possibile i propri obiettori, ma si rifiutò sempre di cambiare idea sul rilievo che la natura umana aveva nella concezione personale che se n'era fatto.

I meriti maggiori della splendida pubblicazione di Germana Ernst sono dovuti al fatto che essa fornisce la possibilità di mettere a confronto, da una parte, il testo originale autografo di Campanella con le piccole aggiunte e variazioni che lo stesso autore volle apportarvi dopo la sua prima stesura, dall'altra, i vari passaggi e le varianti cui esso andò via via soggetto col passare degli anni, in particolare sotto i colpi della censura. La pubblicazione permette in concreto di vedere che ne fu dell'originale italiano sia nella traduzione latina manoscritta conservata a Jena che nelle due edizioni a stampa apparse, la prima, a Roma nel 1631, la seconda, a Parigi nel 1636.

Quali i risultati più importanti che già emergono da questo lavoro di prima mano? Si può escludere, per esempio, che l'"ecumenismo" di Campanella — chiamiamolo così — abbia veramente sofferto dal fatto che la sua opera è stata assoggetta a tanti passaggi obbligati introdotti per soddisfare concezioni non sue? In base a quanto è dato capire dalla lettura dei due volumi della Ernst, a me pare di sì. In altre parole, il Filosofo di Stilo ha ceduto solo su aspetti sui quali non metteva in causa la sua concezione di fondo, non su altri. Nessuno, in altre parole, è mai riuscito a farne un bañeziano.

MICHELE MIELE

TOMMASO ROSSI, *Opere filosofiche*, con un saggio e a cura di Angelomichele De Spirito, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, LXX-414 pp., cm. 24 x 17, ISBN 88-8498-257-X, € 58,00 (= Temi e testi, 57).

Chi ha avuto la possibilità, come il sottoscritto, di leggere le *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento (1686-1730)*, pubblicate da De Spirito presso la stessa Editrice, ha già incontrato il personaggio (cfr. «Sapientia», LIX, 2006, p. 348) cui è dedicato ora, a tre anni di distanza, quest'altra grossa fatica del medesimo Autore. Si tratta di un prete che fu contemporaneo dell'Orsini, di cui fu grande ammiratore, ma anche di un filosofo come Giambattista Vico, che, nel rispondere a un suo invito, poté affermare che, per lui, Tommaso Rossi (1673-1743) era «degno della più famosa Università dell'Europa» (T. Rossi, *Opere fil.*, p. 187). Là per là si è portati a pensare che, pur di rendere omaggio a un amico, si può anche esagerare. Ma

è questo il caso di Vico? Luigi Settembrini lo escludeva: «Chi legge le sue opere — egli scrisse — vede che le lodi di Vico non sono esagerate né dette per cortesia» (ivi, pp. XIV-XV). In maniera simile si espresse lo storico meridionale della filosofia Francesco Fiorentino († 1884), che giunse a ritenerlo «pari al Vico in virtù speculativa» e lo pose sullo stesso piano di Niccolò Cusano (ivi, p. XVI). Tale giudizio è stato recepito in certo modo, in epoca a noi più vicina, anche da un Eugenio Garin, che ha potuto affermare: «Non c'è dunque da stupirsi che il Vico esaltasse come "il più grande e puro metafisico" questo figlio ideale di Ficino e Pico, di quei metafisici che il Vico opponeva ai filosofi del suo tempo; essi, che la centralità umana avevano proclamato prima di Descartes...» (ivi, p. XIX).

Chi si attiene a quanto trova scritto in questi autori è portato a pensare che Rossi sia stato solo un filosofo. Non immagina quindi che si occupò anche di teologia. È forse per rispettare questa specie di coro che De Spirito ha voluto dare al libro consacrato agli scritti del proprio conterraneo il titolo di *Opere filosofiche*. Tale titolo infatti non riguarda, strettamente parlando, la prima delle tre opere che vi sono inserite, le *Considerazioni di alcuni misteri divini raccolte in tre dialoghi*, dedicate all'Eucarestia e al Regno di Dio, pubblicate a Benevento nel 1724, ma solo le altre due, consacrate, la prima, alla confutazione della concezione lucreziana dell'immortalità dell'anima e copertamente di quella degli atomisti del proprio tempo che se ne ritenevano gli eredi (*Dell'animo dell'uomo. Disputazione unica*, Venezia nel 1736), la seconda, alla confutazione della concezione che Spinoza si era fatto di Dio (*Della Mente sovrana del mondo. Disputazione tripartita*, Napoli 1743). C'è da aggiungere che soltanto *Della mente sovrana del mondo* e le *Considerazioni* avevano avuto nel frattempo delle ristampe: la prima nel 1866, nel 1874 e nel 1912; la seconda dal 1855 al 1865 (in fascicoli). Inutile dire che, con la pubblicazione di De Spirito, è ora possibile valutare in tutta la loro portata i giudizi menzionati in precedenza.

Ma De Spirito non si è reso benemerito solo per il fatto di aver reso di nuovo attuali scritti ormai dimenticati. Il suo merito più grande è forse quello di aver ricostruito come meglio non si poteva il "ritratto" dell'autore dei tre scritti alla luce di tutta una ricchissima serie di fonti sparse. Apprendiamo così che il prete-filosofo dell'attuale S. Giorgio del Sannio aveva tratto origine da una famiglia borghese benestante, se non anche illustre, dal momento che il padre Ottavio e il fratellastro Carlo erano rispettivamente farmacista e medico, e che ai suoi membri si dava il titolo di "magnifici"; fece lunghi studi di legge presso l'Università di Napoli, ove poi si laureò molto tardi; fu per diversi anni prima canonico della collegiata e in seguito parroco di una delle tre parrocchie di Montefusco; passò poi, in qualità di abate, alla chiesa collegiale cui facevano capo i canonici di S. Giorgio del Sannio; non godé mai di una buona salute, ciò che non gli impedirà di giungere a settant'anni, un traguardo non disprezzabile per quei tempi; a Montefusco (in quell'epoca capoluogo della provincia di Principato Ultra, quindi relativamente importante) nel corso delle periodiche visite pastorali furono fatte notare a suo riguardo delle disattenzioni a proposito della gestione della parrocchia affidatagli, disattenzioni che scompaiono del tutto una volta passato a S. Giorgio del Sannio, probabilmente, pensa De Spirito, in seguito a un incontro personale molto proficuo con il cardinale

Orsini, cui accenna lo stesso interessato (ivi, pp. XLVIII-XLIX).

L'ambiente in cui Rossi visse abitualmente fu quello provinciale del Settecento, con la sua ancora forte pratica religiosa, anche se l'apprezzato amico di Vico non fa che lamentarsene continuamente e finisce per darne la colpa maggiore ai sacerdoti che, a suo dire, non si impegnavano a sufficienza nell'esercitare il loro ruolo di censori dei costumi. Va però anche detto che il personaggio, cui non si è potuto attribuire (documenti alla mano) ruoli di qualche rilievo nella Benevento del suo tempo, ebbe modo di uscirne, sia attraverso i suoi studi a Napoli e l'amicizia col Filosofo della *Scienza Nuova*, sia grazie all'approfondimento di alcuni grandi problemi speculativi ancora molto sentiti, quali quelli illustrati nelle *Opere filosofiche*.

MICHELE MIELE

MICHELE MALATESTA, *Fondazione della logica pragmatica transculturale, I. Logica dei deittici. I pronominali personali*, Roma, Nova Millennium, 2006, 170 pp., cm. 24 x 17, ISBN 88-87117-52-7, € 9,00.

Le lingue sono diversissime tra loro, il che è vero specialmente di quelle che appartengono a gruppi linguistici molto diversi tra loro. Eppure è possibile tradurre un linguaggio in un altro, e magari senza perdere tutte le sfumature originarie se il traduttore possiede benissimo la lingua di partenza e quella di arrivo. Ma se le cose stanno così, è possibile ritrovare al fondo e al di sotto delle diverse lingue una specie di grammatica universale, una certa logica comune, ovviamente tutta da precisare? L'Autore di questo bel volume, da molti anni professore di Logica all'Università Federiciana di Napoli, fondatore e direttore della rivista di Logica *Metalogicon*, è convinto di sì, come del resto ha dimostrato in tutta una serie di convegni internazionali. Questo libro intende dare a tale concezione una base che verrà ulteriormente rafforzata in futuro.

Occorre però prima sbarazzarsi di alcuni equivoci. Anche Montague e Chomsky hanno usato l'espressione «Grammatica universale», ma si sono riferiti a contenuti del tutto diversi (p. 19). E allora? «La logica di cui qui si parla — precisa l'Autore — non è la logica che si costruisce come scienza a partire dalle lingue già costituite e dalle rispettive grammatiche, ma [quella] della logica pragmatica transculturale che è la logica fondante le varie lingue e quindi le varie grammatiche. Si tratta di una base logica transculturale sul cui fondamento nascono le varie lingue ed è pertanto ad esse immanente. Questa parte della logica, legata alla dimensione pragmatica della semiotica, è la più difficile da individuare e da studiare, anche se dal punto di vista fondativo è la base ed il punto di partenza della genesi delle altre. Non è un caso che sono nate prima la sintassi logica del linguaggio e la semantica logica e poi la pragmatica logica» (p. 29).

Malatesta non ha difficoltà a sostenere che c'è «una sola logica pragmatica transculturale, su cui si fondano le varie lingue ed a partire dalla quale si sviluppano le differenti grammatiche dei linguaggi naturali» (p. 43). Ma «è possibile sviluppare una grammatica universale», una «grammatica universale transculturale?». Si può davvero costruire una «grammatica logica» valida per tutte le lingue? Sì, in base al seguente assioma fondamentale: «se una funzione